*12 minuti 12*

**Donne, uomini. Il simbolico della differenza**

Sulla questione che oggi ci intrattiene - il senso della differenza tra uomo e donna e le sue ricadute sul piano della comunicazione sociale - la teologia non può che rifarsi al dato più originale a sua disposizione. La tradizione ebraico-cristiana ha selezionato due testi fondatori: i primi tre capitoli di *Genesi*, soprattutto *Genesi* 3, e il *Cantico dei Cantici*. Testi che sono all’origine dell’immaginario occidentale su questo argomento e che devono però superare quello strano ‘istupidimento’ che li riduce talora ad un approccio dogmatico e moralistico, molto astratto.

Il primo evidenzia un’anomalia soprattutto in relazione ai miti contestuali dell’origine per un fatto molto semplice: Dio, dopo aver fatto tutte le cose per bene, guardando l’uomo, si accorge che manca la donna. Insomma, sembra quasi che la dualità scaturisca dal divino come un ripensamento, per produrre come effetto *l’edificazione del mondo*. La creazione è completa quando è in grado di sostenersi, di generare a sua volta, dopo essere stata generata. Il generare è il modo più pieno dell'essere, e dunque anche il compito affidato all'uomo e alla donna: che insieme sono 'simbolo', unità nella diversità.

Il secondo presenta un altro archetipo: la relazione tra i sessi come *innamoramento*, come riscegliere, facendo proprio, attraverso il desiderio, ciò che ė stato pensato per loro. I due giovani si rincorrono e danno rilievo figurato all’eros, che viene presentato senza complessi e senza pentimenti.

I due archetipi si contenderanno la scena della coscienza credente fino ai nostri giorni. L’obiettivo non è quello di sovrapporli né tantomeno di contrapporli, ma di integrarli, perché solo insieme danno ragione di un’esperienza umana difficilmente catalogabile entro steccati troppo rigidi, anche se bisognosa di essere decifrata con cura, vista la delicatezza dei legami che sottende e che prepara.

Se in *Genesi* non si dà spazio all’innamoramento dei due, c’è però forte l’idea di un destino comune. Il legame non si fonda solo sulla trasgressione. Gli artisti sono stati più bravi ad intuirlo. Nel Duomo di Siena campeggia sulla porta un Donatello (un bassorilievo di argilla rossa che serve a ricordare che Adamo fu tratto dal fango) in cui Eva è rappresentata come una bambina che esce da un bambino addormentato, quasi come se egli la partorisse; e Dio fa da levatrice. E questa donna ha la guancia e l’orecchio accostati alla bocca e alla guancia di Dio, come se i due dovessero dirsi qualcosa a proposito di Adamo; cose che Adamo non saprà mai, perché sono cose di donne e di Dio. Quel che è interessante è che non c’è innamoramento e siamo agli antipodi di quella visione erotica in cui normalmente gli altri miti collocano la comparsa dell’uomo e della donna. Riprova di ciò è la tragica situazione dopo il peccato originale, che vede i due ormai nudi, ma nel senso del loro fallimento. Il vestimento, nella simbolica di queste culture antiche, è l’immagine della cura che dà forma. Dare forma significa per Dio fare dell’uomo e della donna i suoi interlocutori, tutt’altro che addomesticati. E infatti essere ‘a sua immagine’ (dove a sua immagine è l'uomo 'maschio e femmina', la dualità che dice di una unione nella differenza, di una relazionalità costitutiva che è la vera immagine di Dio) significa avere la facoltà di fronteggiarlo. Cosa inaudita per altri racconti delle origini: l’uomo e la donna sono destinati a fronteggiare Dio e la scommessa si chiude con la promessa che ‘il seme della donna’ - che è una specie di ossimoro per dire l’insieme dei due – l’avrà vinta per conto di Dio. Tutta la drammatica di *Genesi* 3 trova la sua risoluzione in questa rivelazione: la donna schiaccerà la testa del serpente. Schiaccerà il capo del delirio di onnipotenza. Che uno creato per fronteggiare Dio possa montarsi la testa è una possibilità molto concreta, ma quando accade ne paga le conseguenze. Il mondo è appeso alla generazione tra i due, l’abitabilità della terra (ivi compreso l’eco-sistema) dipende dalla loro relazione~~.~~ Se sono complici nel delirio di onnipotenza sono morti tutti. Se invece sono solidali nel rendere abitabile la terra, allora saranno ‘una carne sola’.

L’altro archetipo del nostro immaginario è il *Cantico dei Cantici*. Qui viene avanti l’eros, a prescindere dall’abitabilità della terra. Non sappiamo come si chiamano i due, chi sono, dove vivono. Ma per come si muovono risalta la forza del  desiderio, che viene descritto con tale naturalezza, per quanto poeticamente rielaborata, che ancor oggi ci si stupisce a pensare che questo rotolo sia stato introdotto nelle Sacre Scritture, proprio quando il giudaismo assume le forme del puritanesimo e dello gnosticismo, come accadrà al cattolicesimo dei secoli XVIII e XIX. Nel *Cantico* la potenza è quella del legame erotico, che acquista centralità assoluta, anche se poi è stata annacquata da una lingua spirituale che si è messa al riparo dalla sessualità.

Eppure è proprio da dentro il mondo religioso che avviene un passaggio ~~cosa~~ destinato a lasciare il segno. Mi riferisco all’amor cortese, che nasce nel contesto della *societas christiana* e che porta il trovatore a cantare per la dama di un signore che è alla guerra. Un amore che nasce già come irrealizzabile, consapevole di un limite invalicabile, e nondimeno non rinuncia a esprimersi. Saranno i monaci a fornire lo strumentario linguistico per dare voce ai sentimenti, attingendo a piene mani dal *Cantico*. In questo modo si produce una frattura: *l’amor cortese* introduce, con l'irruzione del *logos,* una nuova forma di vicinanza tra maschio e femmina che prima non c’era. Nei nostri paesi ancora oggi si dice che ‘i due si parlano’ quando comincia l’intesa del fidanzamento. E’ una grande svolta. Non si percepisce soltanto che c’è qualcosa di spirituale nell’eros, ma che l’eros non è un consumo, un appropriarsi dell'oggetto di desiderio. Emerge così una dignità che era ignota, che non è né divina, come nell’antica tradizione dei miti delle divinità greche, né animale: è logica, è umana. Gli umani, per entrare in relazione  come esseri sessuati, hanno bisogno anche della mediazione del logos: *legein* è 'parlare', ma anche 'legare'; una parola che inaugura una dimensione pienamente umana del legame.

Da quel momento, se i due non si parlano, ci sarà violenza; ci sarà, se l’eros non è mediato dal parlarsi. E’ una vera rivoluzione. Fino ad allora le donne si sono prese e fatte prendere; sempre comprate, vendute, consumate... che bisogno c’era di parlare loro, di sapere cosa ne pensavano?

Certo anche l'amore cortese può subire delle derive: quando si appaga della distanza senza trasformarla in un incontro che cambia la vita; quando si riduce allo struggimento di una relazione puramente immaginata e virtuale. Una relazione dove l'altro non c'è veramente, dove non c'è simbolo e unione dei diversi, ma solo l'io con le sue emozioni. Contro queste derive, che impoveriscono l'umano, è importante, allora come ora, non smettere di vigilare.

Reciprocamente nel cristianesimo, che è all’origine di questa novità, si comincia a presagire che occorre un logos che chiami e attiri eros. Pensiamo a Bernardo di Chiaravalle e ai suoi *Trattati sull’amicizia* o sul *Cantico*: la qualità del nostro rapporto con Dio deve spingersi fino all’erotico, nel senso che amare Dio significa sentirsi trafitti, sconvolti, emozionati, sentire che manca il respiro. A ciò si aggiunga quanto il rapporto a due esalti la soggettività dell’io, che acquista una sua consistenza specifica perché nasce veramente a vita nuova solo nel rapporto con l'altro: al punto che la stessa dimensione della coscienza che si fa strada nella teologia non avrebbe potuto svilupparsi se non ci fosse, alla base, questa percezione elementare di sé. Il *logos* non arriva per cancellare il *pathos*, ma per portarlo a compimento, per umanizzarlo. Così come il *pathos* scalda il *logos* e lo preserva dalle derive intellettualistiche e astratte.

Cosa ricavare sul piano della simbolica del maschile e del femminile e della loro relazione?

Almeno tre le considerazioni possibili.

La prima è che il cristianesimo per primo introduce una differenza fra identità ed esercizio della relazione sessuale, a partire dall’esperienza del monachesimo maschile e femminile - che non allenta, per altro, il legame con la terra e la società. E  che introduce un’altra possibilità di esercizio della sessualità, segnata da una radicale indigenza, che tuttavia offre alla donna la prima *chance* per affrancarsi dal suo destino.

La seconda è che i due testi biblici contestano la riduzione della sessualità a un semplice gioco linguistico, una posizione razionalistica che non tiene conto della singolarità della persona e della concreta dualità del maschile e del femminile come dato antropologico originario. Certo – occorre essere realisti e insieme profetici - il legame dell’uomo e della donna e della generazione, come formula perfetta per abitare la terra, ci è indispensabile, ma non si realizza mai compiutamente: la relazione uomo e donna non è mai perfetta; il senso di alterità ė il motore del desiderio ma il mistero dell'altro non non scompare mai in una qualche forma di 'fusione'. Di questo parlava Lévinas formulando la bella espressione 'etica della carezza': posso avvicinare l'altro, ridurre al massimo le distanze, ma mai cancellare del tutto il senso di alterità. Rimane inevitabilmente un senso di incompiutezza, che però ė anche, per il filosofo, la condizione per non rimanere schiacciati sul presente, per l'attesa di un futuro che è sempre a-venire. Un futuro in cui questa distanza, mai eliminabile, può essere ridotta e accolta come simbolo dell'umano: la consapevolezza del limite e insieme il desiderio forte di trascenderlo; il senso di finitezza che accresce il nostro desiderio di infinito. Questa prospettiva ridimensiona anche la centralità della sfera sessuale, sovraccaricata di aspettative e di importanza dalla cultura contemporanea, con un inevitabile senso di frustrazione, che - come è tristemente evidente - è matrice di tante forme di perversione. La prospettiva della fede ci consente invece di non estremizzare, di affrontare con serenità questa dimensione tipicamente terrena, visto che nell'al di là “non prenderemo moglie né marito” (cfr. *Lc* 20, 27-38). E nello stesso tempo occorre conservare questo desiderio, che preserva il legame, ci fa stare in piedi su questa terra e nello stesso tempo ci apre all'infinito.

La terza è che nel rapporto tra l’uomo e la donna si supera il rischio dello scambio utilitaristico quando il desiderio esce da sé nella forma del futuro. Il figlio, come terzo destinatario alla relazione dell’uomo e della donna, rivela il senso della differenza. In qualunque modo si realizzi la relazione dell’uomo e della donna è sempre marcata da una destinazione alla generazione, il cui riscontro è il terzo. Le forme della relazione affettiva producono più risorse di quelle che servono per il consumo, come la terra produce più risorse di quelle che sono necessarie. Come l’ostrica che ha senso per la perla che da essa si origina. Ritrovarsi nella filialità significa che un bambino si costruisce nell’incontro tra coniugalità e parentela, cioè non solo in quello che ciascuno dei genitori gli dona, ma anche in quello che egli coglie di quanto si donano i genitori tra di loro. E, non ultimo, nella sua stessa capacità di ri-generare i genitori.

Come ha mirabilmente scritto Dante, nel XXXIII canto del Paradiso, con un'immagine che è teologica, ma anche semplicemente esistenziale, a proposito di Maria: 'Vergine Madre, figlia del tuo Figlio..'